

A Berlino
«The Boxer»
di Sheridan
Atto d'accusa
contro
la violenza

DALL'INVIATO

BERLINO. Il filmfest '98 è partito nel segno di Robert De Niro, il cui volto ieri campeggiava un po' dovunque: sui manifesti dei tre film che lo vedranno protagonista - da *Wag the Dog* a *Jackie Brown* - e, in versione meno divistica, sulle prime pagine dei giornali che ricamavano ampiamente sui suoi problemi giudiziari in quel di Parigi. I guai delle star fanno sempre notizia, e così anche Jim Sheridan - regista del film d'apertura, *The Boxer* - ha dovuto giustificare Daniel Day Lewis, che alla proverbiale idiosincrasia per i festival ha aggiunto, purtroppo per lui, un devastante mal di schiena per il quale si è dovuto addirittura operare. E certo gli allenamenti per *The Boxer*, nel quale interpreta (con grande verosimiglianza) un pugile, non devono avergli fatto un gran bene.

Il titolo chiama in causa la boxe, la campagna pubblicitaria «vende» il film come una storia d'amore fra Lewis e la dolce Emily Watson reduce dalle *Onde del destino*. Tutto vero, salvo che il vero tema del film è un altro: Belfast, l'Ira, il conflitto nord-irlandese, la tragica incomprensione fra cattolici e protestanti in quell'angolo d'Europa che non a caso Sheridan paragona alla ex Jugoslavia. Un tema eterno che i mass-media, periodicamente, riportano all'attenzione: negli ultimi tre-quattro anni, l'Irlanda è stata al centro del cosiddetto

«mercato culturale» anche in Italia, grazie ai film di Sheridan e di Neil Jordan, ai romanzi di McNamee, di Gahern, di Edna O'Brien, alla musica degli U2 e di Sinéad O'Connor. È un fenomeno inarrestabile, anche grazie all'indiscutibile talento che in quella terra «di bardì e di poeti» non sembra avere mai fine.

Jim Sheridan ha scritto *The Boxer* assieme al suo abituale sceneggiatore, Terry George, a sua volta regista di *Some Mother's Son*, un robusto melodramma ispirato al tragico sciopero della fame di Bobby Sands e di altri militanti dell'Ira. Il dramma dei reclusi, che ha toccato tante famiglie irlandesi, è al centro anche del nuovo film. Danny Flynn (Lewis) è un uomo dell'Ira che esce di galera dopo 14 anni: è ancora giovane e ha due sogni: rivedere Maggie (Emily Watson), la fidanzata di un tempo, che nel frattempo si è sposata con un suo amico finito anch'egli in carcere; e riprendere l'attività di pugile, una



Dall'Irlanda

con rabbia

Danny, il pugile I sogni infranti di un ex dell'Ira



passione che l'ha tenuto vivo, e in buona forma, anche nei lunghi anni della detenzione. Entrambi i sogni sono destinati a trasformarsi in incubi, anche perché l'Ira non dimentica i propri uomini. Tutti - amici, parenti, il figliolo quattordicenne - tentano di impedire a Maggie di rivedere Danny: le donne dei prigionieri, nel codice non scritto ma assai rigido della clandestinità, non possono tradire. E anche la vecchia palestra, che Danny rimette in sesto con l'aiuto dell'amico-allenatore perennemente ubriaco, diventa un problema quando il pugile, deciso a praticare la violenza solo sul ring, la apre a cattolici e protestanti: una scelta che i compagni di un tempo considerano un tradimento.

Il più bel film sull'Irlanda rimane, sarete d'accordo, *Un uomo tranquillo* di John Ford: tenero, poetico, e assai più «politico» di quanto non appaia a prima vista. Sheridan lo cita a man bassa, nella scelta non violenta di Danny e nella dif-

ficoltà atroce che incontra un uomo segnato dalla vita, in un paese dove i conflitti sembrano eterni, nel momento in cui vuole semplicemente reimpossessarsi del proprio passato. Ford (che negli anni '20, pochi lo sanno, aveva sostenuto la causa dei ribelli irlandesi nella loro lotta contro gli inglesi) risolveva le contraddizioni nell'utopia, Sheridan le cala nel realismo, raccontando tra l'altro un momento storico (il 1995) in cui le trattative di pace erano a un punto cruciale. Ma la cosa toccante è che entrambi, alla fine, raccontano una storia d'amore, un sentimento che deve lottare contro i pregiudizi, e superare le rigidità sociali, non tanto per trionfare, quanto banalmente per esistere. Sarà iperonomico, sarà semplicistico, sarà «hollywoodiano», ma il fiorire dell'amore in Maggie, e il suo drammatico scontro con il padre (boss dell'Ira, tutore della «moralità» della figlia e della sua verginità politica) e con il figlio (che, geloso

di Danny, arriva a dar fuoco alla palestra) sono di gran lunga le cose più belle del film. Che invece è meno puntuale nelle scene pugilistiche (con quelle cicatrici che, di scena in scena, vanno e vengono dalla faccia di Lewis), nonostante l'ottima forma del divo.

Mettendo in primo piano i rapporti familiari, Sheridan realizza un film complementare a *Nel nome del padre*, e aggiunge una pennellata emozionante al mosaico-Irlanda nel cinema. Si potrà obiettare che il cinema irlandese parla sempre dell'Ulster, un po' come il cinema ungherese degli anni '60 e '70 parlava sempre, direttamente o per metafora, del '56. Ma sono temi, momenti storici, sui quali si forgiò le identità politiche e culturali di popoli così piccoli e così martoriati. Le loro ossessioni vanno ripettate: sapendo tra l'altro che, nell'arte, le ossessioni sono quasi indispensabili.

Alberto Crespi



DALL'INVIATO

BERLINO. Daniel Day Lewis, assente a Berlino a causa di un doloroso malanno alla schiena per il quale è finito sotto i ferri proprio in questi giorni, ha spiegato in America - quando *The Boxer* è uscito, alla fine del '97 - che il film non va interpretato come una presa di posizione politica: «È soprattutto un inno alla voglia di vivere, anche in un paese in guerra come l'Irlanda del Nord», ha dichiarato il divo, che aveva già lavorato con Jim Sheridan in *Il mio piede sinistro* e *Nel nome del padre*. Il regista, che qui a Berlino è di casa avendo vinto il primo premio proprio con *Nel nome del padre* («Tengo l'Orso d'oro accanto al telefono, ogni volta che chiamo qualcuno lo vedo»), è più diretto; sarà che come irlandese è più coinvolto, sarà che i figli d'Irlanda amano parlar chiaro, ma Jim Sheridan spiega che *The Boxer* è una proposta di pacificazione unilaterale: «La violenza nell'Ulster deve finire perché è stupida. L'Irlanda è sempre stata una terra tollerante. Le ragioni del conflitto stanno nella Costituzione britannica, laddove si dice che i loro monarchi non possono sposare i cattolici. Cambiassero quella legge e poi ne riparliamo. La guerra è stata esportata in Irlanda dalla dominazione britannica. È un fatto, non è un'opinione. Detto questo, sono entusiasta di Tony Blair e mi riempie di gioia

Tre immagini di «The Boxer» in basso a sinistra il protagonista Daniel Day Lewis qui accanto il regista Jim Sheridan

PARLA IL REGISTA

«L'Ulster? Una terra tollerante»

la sensazione che per la prima volta un governo di Londra voglia sinceramente risolvere il problema. Ma i terroristi di entrambe le fazioni vanno fermati. Sono nemici della pace, non dei loro presunti avversari. Vogliono mantenere il popolo nella disperazione e nel pessimismo. Io sono ottimista perché l'ottimismo è ciò che loro temono di più».

Sheridan è pronto a ogni polemica: «Questo film sarà più facilmente accettato in Gran Bretagna rispetto a *Nel nome del padre*, perché i britannici si sentiranno meno sotto accusa. Invece in Irlanda del Nord sarà molto controverso. Qualcuno lo accuserà di essere filo-britannico, qualcun altro di essere filo-Ira. Tutte sciocchezze. Ma è ovvio che sia così: raccontando l'assurdità del conflitto, il film tocca un nervo, mette l'Ulster di fronte alla sua profonda crisi d'identità. Non è semplice essere nord-irlandesi: il resto dell'Irlanda non li vuole, Londra non li vuole, nessuno li vuole. Sembra che solo i servizi dei tg sulle bombe e sulle strage riescano a dar loro «visibilità». È un problema immenso che ho cercato di rispettare. Anche girando il film a Dublino: mi sarebbe sembrato immorale andare a Belfast a filmare «finte» scene di violenza nelle stesse strade che hanno visto scorrere tanto sangue».

Al. C.

IL SET

Il regista siciliano parla del suo nuovo film, tratto da «Novecento» di Baricco

Tornatore: «Ma la mia nave non sarà il Titanic»

«Nessun complesso d'inferiorità verso gli americani, è la mia opera più spettacolare». E la musica, stavolta, avrà un ruolo speciale.

ROMA. Virginian contro Titanic. Ecce il piroscampo all'italiana che «sfida» il transatlantico di Cameron: un trionfo di liberty e *boiserie* sotto la grande cupola a vetri della sala da ballo di prima classe allietata da un'orchestra ragtime. Naturalmente, Giuseppe Tornatore evita ogni confronto: «Non mi sono posto il problema e non andrò a vedere *Titanic* fino a fine riprese. Comunque ogni volta che ho fatto un film, saltava fuori qualcun altro che stava facendo un film uguale».

Che poi *La leggenda del pianista sull'oceano*, pronto probabilmente per Venezia, sarà sicuramente un'altra cosa. Costato 20 milioni di dollari - un budget stellare per un film italiano ma irrisorio rispetto al kolossal del secolo - è una metafora molto poetica. «Un'allegoria ironica sulla precarietà dell'esistenza che ha, spero, tutta la leggerezza della scrittura di Baricco». E viene da Baricco, infatti, non solo l'affascinante personaggio di questo trovarello nato nel gennaio

del 1900 e mai sceso in terraferma, ma anche tutto il resto. «Ho ricreato ex novo la struttura narrativa, ma ogni singola invenzione del film nasce da una costola del monologo: nella mia infedeltà sono stato assolutamente fedele a *Novecento*», dice il regista di Bagheria. Che si è sentito anche lui «in mezzo all'oceano e senza piedi per terra» quando il suo penultimo progetto, *Il viaggiatore indiscreto*, è saltato dopo un anno e mezzo di lavoro. «Fu a quel tempo che conobbi Baricco, che doveva aiutarmi a scrivere i dialoghi. Così, quando poi gli ho chiesto i diritti di *Novecento*, è stato subito d'accordo. Anche sul fatto di non collaborare direttamente alla sceneggiatura».

Ne è venuto fuori un film «spettacolare rispetto a quello che passa il convento e senza i complessi d'inferiorità del cinema italiano». E siccome l'idea è piaciuta moltissimo agli americani, si è deciso, con la Medusa, di girare in inglese con attori da esportazione. Soprattutto



Giuseppe Tornatore e Tim Roth sul set del film

tutto Tim Roth, già gangster per Tarantino, e qui pianista «soprannaturale». «È un attore chapliniano e siccome c'è un'ombra di vecchie commedie la sua faccia era come il cacio sui maccheroni». Con Pruitt Taylor Vince (il trombonista Max, amico anzi alter ego di Novecento), Tim forma una coppia addirittura alla Stanlio & Ollio. Ma poi c'è anche una storia d'amore appena accennata, gli emigranti che sognano l'altra sponda dell'Atlantico, una sfida a colpi di jazz con Jelly Roll Morton, che sale a bordo del Virginian per scoprire il segreto di quella musica leggendaria. «Novecento suona cose mai sentite, è totalmente autodidatta, non sa leggere uno spartito, si ispira a se stesso e alla varia umanità che vede passare sulla nave», spiega Peppuccio. Che ama i classici da quando aveva sette anni e comprò il suo primo 33 giri. E che ha chiesto a Ennio Morricone di inventare una «colonna sonora drammaturgica»: folle e prodigiosa come il

suo autore, che non esiste perché non è iscritto a nessuna anagrafe.

Per le musiche, Morricone si è ispirato agli stili dell'epoca chiedendo consulenze al jazzista Amedeo Tommasi e allo storico Marcello Piras. Il problema, invece, è stato rendere realistica una favola astratta e filosofica. Dove dorme Novecento? Che cosa mangia? Dove li prende i vestiti? Che oggetti ci sono nella sua cabina? «Domande che Baricco non si era posto. Ma un film non può prescindere da queste cose». E poi c'è stata la lavorazione, sfilante. Centodieci giorni tra Odessa e i due set di Cinecittà e del Mattatoio, dove lo scenografo Frigeri ha ricostruito i tanti porti toccati dal Virginian nella sua navigazione. «Mi sono persino ammalato per la fatica. Aveva ragione chi mi diceva: quando in un film c'è di mezzo una nave sono cavoli».

Cristiana Paternò

Esce «I dilettanti»

Ma c'è chi preferisce un thriller comico

ROMA. Toh, un film irlandese che non parla, nemmeno di striscio, di terrorismo e attentati. È *I dilettanti*, strapremiato a San Sebastian e uscito in Italia grazie alla Mikado. «Ho cercato di evitare la questione irlandese perché, in effetti, non c'entra, almeno direttamente, con la mia vita», dice il regista. «A Dublino, dove vivo, non ci sono soldati, posti di blocco e bombe. Aspettarsi da un irlandese un film politico sarebbe come chiedere agli italiani di parlare solo di mafia e Vaticano».

A parlare è Paddy Breathnach. Trentatré anni, un primo lungometraggio, *Ailsa*, molto apprezzato nel giro dei festival ma mai circolato, idee piuttosto chiare. Non è detto che in futuro non si inserisca nel filone «nazionale», ma per ora non ha voluto bizzare *Michael Collins* o *Nothing Personal*. «Semmai dovrei occuparmi dell'argomento, il che non si può escludere, dovrei innanzitutto scegliere un punto di vista. Forse quello storico, dato che, tra l'altro, la mia famiglia è stata coinvolta nella guerra civile; forse l'Irlanda del Nord di oggi. Penso, in particolare, a un libro che racconta di un informatore stretto tra le due fazioni. Credo che ne farei un film sulla paura».

Come *I dilettanti*, in qualche modo, è un film sui dubbi e le incertezze, anche esistenziali, di due sfidati coinvolti in un affare molto più grande di loro: un regolamento di conti tra gangster rivali, con inganni, rovesciamenti di fronte e contrattampi. Scritto benissimo, questo «thriller comico» getta un sguardo non superficiale su due personaggi che imparano a convivere con la loro condizione di uomini respinti dalle donne che amano e incapaci di esprimersi. Come in un film di Tarantino, anche se il regista rifiuta qualsiasi paragone con *Le iene*, si chiacchiera moltissimo ma sempre a vuoto. E c'è una grande attenzione all'uso dei dialetti; i due pesci piccoli, che non sanno parlare, ci nuotano dentro come possono. Ma con qualche differenza: il giovane Git apre bocca soltanto quando ha veramente qualcosa da dire, mentre il più anziano e apparentemente sicuro di sé Bunny cerca sempre di dire qualcosa ma non ci riesce perché è irrazionale e disarticolato».

È un modo di essere tipicamente irlandese, spiega Breathnach. Che ha voluto essere maleducato e irriverente, ma anche divertente. «Stavolta, diversamente dal mio primo film, ho pensato al pubblico». E infatti il pubblico ha apprezzato: *I dilettanti*, in patria, è andato molto bene, quasi come *Face Off*. Forse anche perché ha sgombrato il campo da una serie di cliché. Pensate che c'è qualcuno che si è addirittura divertito a fare l'elenco dei luoghi comuni immancabili nel cinema *Irish*: la politica, i cavalli, le sbronze, i rapporti sessuali disastrosi con lui e lei che vengono regolarmente interrotti sul più bello... «Siamo un paese piccolo che per molto tempo non ha fatto film. Ma perché non dovremmo raccontare storie di tutti i generi come chiunque altro: dalle commedie sentimentali all'horror».

Scommossa vinta. E adesso Breathnach ha un futuro americano. La Shooting Gallery, che distribuirà *I dilettanti* negli States, vorrebbe affidargli un progetto. In piccolo budget massimo: 10 milioni di dollari) quello che è accaduto a Neil Jordan. Ma l'interessato è perplesso. «Entrare a Hollywood nel modo sbagliato può essere un vero disastro perché significa non avere nessuna voce in capitolo e dipendere totalmente dai capricci delle star». Per questo, lo scaltro Paddy vuole comunque tenere in piedi la sua società irlandese, la Treasure, con cui ha prodotto anche un paio di documentari. Ci credereste? Quello su una locale squadra di calcio risulta essere il film irlandese più venduto di tutti i tempi.

Cr. P.